

**MADRE E FIGLIE. LE LETTERE DI ILDEGARDA
ALLE MONACHE DEL RUPERTSBERG**

Michela Pereira*

Abstract: Attraverso alcune pagine dell'epistolario si esamina l'ideale monastico proposto da Ildegarda di Bingen alle sue consorelle, che ha il suo fulcro nella concezione della *virginitas* come integrità e bellezza originaria della donna.

Key words: Ildegarda di Bingen, monachesimo femminile, *virginitas*

Il trasferimento di Ildegarda sul colle di san Ruperto, alla confluenza dei fiumi Nahe e Reno di fronte alla città di Bingen, è uno dei momenti salienti della sua biografia, poiché segna la definitiva acquisizione di autorevolezza e l'inizio effettivo della lunga e importante vita pubblica della badessa di Bingen. Alla morte di Giuditta di Sponheim, nel 1136, ne aveva ereditato la funzione di *magistra* della piccola comunità di monache che si era formata alle dipendenze dell'abbazia di Disibodenberg, dove la stessa Ildegarda era entrata bambina insieme a Giuditta, alla cui guida spirituale era stata affidata. Giuditta l'aveva educata e sostenuta psicologicamente nella difficile esperienza delle visioni, da cui era visitata fin da quando era molto piccola, ma che iniziò a trascrivere soltanto alcuni anni dopo aver assunto in proprio la responsabilità di guidare la sua piccola comunità¹.

Ildegarda aveva quarantatré anni, un'età già avanzata, quando nel 1141 iniziò a scrivere la sua prima opera, *Scivias*, prendendo la difficile decisione di rendere pubbliche le sue visioni e assumendo così in pieno la missione profetica cui sentiva di non potersi più sottrarre. Non furono anni facili per

* Professore emerito di Storia della filosofia medievale, Università di Siena – SISMEL, Firenze.

¹ La *Vita Hildegardis* è pubblicata a c. di Monika Klaes (Brepols, Turnhout 1993) e tradotta in inglese in Anna Silvas, *Jutta and Hildegard. The Biographical Sources*, Brepols, Turnhout 1998; ampi stralci in italiano nella «Cronologia» in Ildegarda di Bingen, *Il libro delle opere divine*, a c. di Marta Cristiani e Michela Pereira, Mondadori, Milano 2002, pp. CXXXVII-CLXXII). Per una presentazione complessiva di Ildegarda mi permetto di rinviare a: Michela Pereira, *Ildegarda di Bingen Maestra di Sapienza nel suo tempo e oggi*, Gabrielli ed., San Pietro in Cariano (VE) 2017, con un elenco di tutte le sue opere e bibliografia.

lei, che era sempre stata fragile di salute e all'improvviso si era sentita investita da un compito pressante ed esaltante, come racconta nella pagina introduttiva di *Scivias*². Dedicarsi alla scrittura, per quanto con l'aiuto del segretario e amico spirituale Volmar, monaco a Disibodenberg, suscitò difficoltà nel contesto monastico in cui entrambi vivevano; anche una volta ottenuta l'autorizzazione dalle autorità ecclesiastiche più alte del tempo, Bernardo da Chiaravalle e il pontefice Eugenio III, è assai probabile che la vita quotidiana di Ildegarda non fosse del tutto libera da quelle ombre, come ha mostrato fra l'altro, con sapienza immaginativa e fedeltà alle fonti documentarie, il film di Margaretha von Trotta, *Vision*, che illustra la vita di Ildegarda fino ai primi anni dopo l'insediamento al Rupertsberg.

Verso la fine degli anni '40, ancora impegnata nella scrittura di *Scivias*, Ildegarda avvertì dunque l'urgenza di allontanarsi da Disibodenberg, per avere maggiori spazi (non solo fisici) per la sua comunità in crescita; ma il progetto determinò altri contrasti, che sfociarono in uno degli episodi più pesanti della sua malattia. Così lo racconta la *Vita*:

La vergine consacrata a Dio indicò all'abate e ai suoi confratelli quel luogo, che non aveva visto con gli occhi del corpo ma in una visione interiore. Essi però esitavano, perché mal digerivano questo allontanamento. Allora, affinché l'ordine di Dio non fosse ostacolato, cadde ammalata come già in precedenza, e giacque nel letto a lungo, debolissima; né poté alzarsi prima che l'abate e gli altri si rendessero conto che in questo modo l'ordine divino imponeva loro di darle il consenso richiesto senza ostacolarla, anzi aiutandola per quanto era in loro potere³,

La nuova fondazione, inaugurata formalmente con la consacrazione della chiesa nel 1151, rimase comunque in stretta relazione con la casa madre di Disibodenberg, e la piena legittimità della sua istituzione viene ricordata da Ildegarda nella lettera-testamento che scrive alle sue *filiae* del Rupertsberg, sentendosi ormai vicina alla morte, dopo il 1170:

Questo luogo, cioè il luogo ove riposano le reliquie del beato confessore Ruperto, sotto la cui tutela vi siete rifugiate, io lo scoprii in maniera chiara e miracolosa per volontà di Dio durante l'offerta del sacrificio di

² Hildegardis Bingensis, *Scivias*, a c. di Adelgundis Führkötter, Angela Carlevaris, Brepols, Turnhout 1991, *Protestificatio*.

³ *Vita Hildegardis*, I.VII, p. 12.

lode, lo raggiunsi col permesso dei miei maestri, e con l'aiuto divino liberamente lo presi per me e per tutte quelle che mi accompagnavano. In seguito poi, istruita da Dio, mi recai alla montagna del beato Disibodo, da cui avevo avuto il permesso di allontanarmi, e presentai questa petizione di fronte a tutti coloro che vi risiedevano, affinché il nostro luogo e tutti i beni ricevuti come offerta non rimanessero vincolati a loro, ma venissero resi liberi: lo chiedevo pensando alla salvezza delle nostre anime e perché avevo a cuore la stretta osservanza della regola. [...]Quando io, poverella, con queste parole richiesi a quell'abate e ai suoi confratelli la libertà di godere della nostra abitazione e dei nostri beni, tutti me la garantirono e mi promisero un documento scritto. E tutti coloro, persone importanti e non, che vedevano e sentivano queste cose, erano molto favorevoli al riguardo, sicché come Dio volle furono confermate per scritto⁴.

Il racconto mostra con quale cura Ildegarda si premurasse di chiarire la situazione legale del monastero, affinché la morte della fondatrice non avesse conseguenze sull'istituzione e sulla vita delle monache. Il monastero di Rupertsberg rimase in piedi fino a che un incendio scoppiato nel 1632 durante un episodio di guerra non lo distrusse, costringendo la comunità a trasferirsi nel secondo monastero da lei fondato negli anni '60 a Rudesheim-Eibingen, sulla riva opposta del Reno.

Fino ad allora la memoria di Ildegarda venne custodita nella sua prima fondazione, dove si conservava fra altri il manoscritto che contiene quasi tutte le sue opere nella redazione definitiva, detto *Riesenkodex* (codice gigante) per le sue dimensioni. Si racconta che Gebenone di Eberbach, autore di un'opera che divulgò le parti apocalittiche delle opere profetiche ildegardiane (*Speculum futurorum temporum*), venne giudicato in maniera non del tutto positiva dalle monache quando presentò loro il suo scritto, che in effetti ha contribuito moltissimo alla fama di Ildegarda nei secoli, limitandola però a quell'unico aspetto. Più di due secoli dopo Giovanni Tritemio, abate di Sponheim, si recò anch'egli al Rupertsberg per raccogliere notizie su Ildegarda, che incluse nel canone degli scrittori benedettini tedeschi, tramandandone vita e opere nell'ambito dell'erudizione storico-letteraria. Ed

⁴ Hildegardis Bingensis, *Epistolarium*, 3 voll. a c. di Lieven van Acker (I-II), Monika Klaes (III), Brepols, Turnhout 1991-2001, 195R, II p. 445. Esiste una traduzione inglese integrale: *The Letters of Hildegard of Bingen* translated by Joseph L. Baird, Radd K. Ehrman, 3 voll., Oxford University Press, New York-Oxford 1998. La lettera 195R è interamente tradotta in italiano in Pereira, *Ildegarda di Bingen Maestra*, cit., pp. 148-150. Le indicazioni fra parentesi alla fine delle citazioni nel testo provengono da questa edizione.

è proprio Tritemio che, raccogliendo una tradizione orale ancora viva nel monastero ildegardiano, ci ha tramandato alcune notizie non reperibili in altre fonti, come il nome dei genitori di Ildegarda e quello dei testimoni (almeno le «persone importanti») dell'atto di proprietà del Rupertsberg.

Il passo della lettera sopra citato offre un'indicazione preziosa sulle motivazioni dello spostamento voluto da Ildegarda, o – come lei sostiene – da Dio per suo tramite: la sicurezza materiale della fondazione viene ricercata «pensando alla salvezza delle nostre anime e perché avevo a cuore la stretta osservanza della regola», con una sapienza pratica che fa intuire, dietro al trasferimento, la volontà di salvaguardare integralmente la scelta di vita delle monache e la capacità di mediazione della loro *magistra*. Il valore che Ildegarda attribuisce alla *virginitas*, carattere di fondo della vita monastica – non solo femminile – è altissimo, e per questa ragione preservare le condizioni materiali per il mantenimento dell'impegno spirituale monastico era fondamentale ai suoi occhi⁵.

Lo stato virginale non significa semplicemente castità del corpo, ma rappresenta e realizza per quanto possibile in terra l'ideale della ricostituzione di armonia perfetta del corpo con l'anima, riconquistando la perfezione umana-femminile archetipica che era stata di Eva «prima che Dio la mettesse di fronte ad Adamo, nel momento in cui essa rivolse lo sguardo a Dio, non ad Adamo», come si legge in una lettera di Ildegarda a un'altra comunità monastica femminile, quella di Zwiefalten (250R, a. 1153-4; II p. 530). Nel *Cause e cure*, una delle sue opere mediche, scrive che Eva, creata dalla carne di Adamo e non dalla terra come quest'ultimo, era per questa ragione la più raffinata delle creature e «disposta a somiglianza dell'etere, perché come l'etere contiene in sé le stelle nella loro purezza, così lei pura e incorrotta conteneva in sé il genere umano senza dolore»⁶. Madre primigenia dell'intera umanità, nel suo corpo «era contenuto tutto il genere umano che sarebbe stato

⁵ Ildegarda sviluppa ampiamente il tema della *virginitas* in alcune visioni dello *Scivias*, nelle liriche – comprese quelle mariane – e nello scritto naturalistico *Cause et cure* (ed. Laurence Moulinier, Akademie Verlag, Berlin 2003). In merito, oltre al classico studio di Barbara Newman, *Sister of Wisdom. St. Hildegard's Theology of the Feminine*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1987 (in particolare i capp. 5-6), si può vedere Michela Pereira, *Foeminea forma. Le donne nello sguardo di Ildegarda*, in *Speculum futurorum temporum. Ildegarda di Bingen tra agiografia e memoria*, a c. di Alessandra Bartolomei Romagnoli e Sofia Boesch Gajano, pp. 171-194. Getta ulteriore luce su questo tema il collegamento fra *virginitas* e *sanctitas* esaminato da Valentina Giannacco, *L'ideale di santità di Ildegarda di Bingen*, «De Medio Aevo» 14 (2020), pp. 43-63.

⁶ Hildegardis Bingensis, *Cause et cure*, a c. di Laurence Moulinier, Akademie, Berlin, II, 224, p. 144.

prodotto nell'energia della forza di Dio», come leggiamo nel *Libro delle opere divine*⁷, e pertanto era destinata a fornire la «veste» del Verbo incarnato, nel quale la creazione avrebbe trovato il definitivo compimento. Il suo destino, stravolto insieme a quello dell'intera umanità dal cedimento a Satana, trovò riscatto e compimento nella Vergine per antonomasia, Maria, che con Eva ha in comune il destino materno trascendente e virginale (madre dell'umanità l'una fin da prima dell'unione con l'uomo; madre del salvatore di quella stessa umanità l'altra, senza unione carnale). Il carattere verginale-materno della perfezione umana che risulta da questa e da molte altre pagine ildegardiane, assieme al primato della scelta verginale per le donne e per gli uomini, mostra che la riflessione di Ildegarda sulla maternità riguarda prima di tutto il piano archetipico, aprendo alle donne in carne e ossa, proprio a partire dall'essere costitutivamente madri come Eva e Maria, lo spazio della trascendenza. La sua stessa modalità di rapporto con la comunità di vergini, della quale era guida, illustra questo salto di livello della funzione materna, che nella scelta verginale si trasforma e si trascende.

Se accostiamo due lettere dal suo epistolario, l'una (192, alle monache del Rupertsberg) scritta nel 1153 pochissimi anni dopo il trasferimento, e l'altra (52R, a Tenxwindis e alla sua comunità femminile di Andernach) risalente al periodo stesso della fondazione, 1148-50, cogliamo in entrambe la medesima concezione della scelta verginale. Nella risposta alla badessa di Andernach, che l'aveva ripresa per il lusso delle liturgie nel suo monastero, Ildegarda afferma con decisione la radicale differenza fra la condizione della vergine e quella della donna sposata, pur sostenendo che la sottomissione all'uomo nel matrimonio (un dato della cultura del suo tempo, che riconosce senza assolutizzarlo) obbliga sì a tenere nascosta la bellezza delle donne sposate, ma non la cancella, come d'inverno la bellezza dei fiori rimane nascosta e invisibile sotto la protezione della terra. La vergine invece «permane nella semplicità e nell'integrità della bellezza del paradiso, che non inaridisce mai, ma conserva sempre il fiore sul ramo nella pienezza della sua *viriditas*» (52R, I p. 128)⁸, cioè della sua fecondità creativa. Questa bellezza paradisiaca, *sancta et electa viriditas*, che auspica nella lettera alle sue monache, figlie della «viva fontana» della divinità, è quella che viene cantata nelle nove

⁷ Ildegarda di Bingen, *Il libro delle opere divine*, cit., p. 610: l. I, vis.4, cap. 100.

⁸ Per il significato di *viriditas* e il suo rapporto con maternità e verginità v. Michela Pereira, *Immaginate che una donna immagini: Ildegarda di Bingen profetessa della viriditas*, in *Autrici di civiltà* <<https://www.autricidiciviltà.it/immaginate-che-una-donna-immagini-ildegarda-di-bingen-profetessa-della-viriditas-michela-pereira/>>(ultimo accesso 23 febbraio 2021).

liriche in lode della Vergine Maria riportate all'interno della stessa lettera e suggellate dalla dichiarazione che «tutta la creazione accolse con gioia la nascita di questa Vergine, i cieli rosseggiavano come l'aurora per il manifestarsi della chiara forza delle virtù che in essi divamparono» (192, II p. 435).

Ma Ildegarda era ben consapevole che nella condizione terrena la bellezza della *virginitas* era soggetta a insidie; e così, mentre chiude la lettera con un richiamo al valore spirituale del genesiaco *Crescete e multiplicatevi* («*Crescete dunque e multiplicatevi* sui monti e le colline della santificazione grazie al santissimo dono di Dio»: ivi, II p. 437), poche righe prima aveva scritto: «Non crescano fra voi gli insulti della rabbia amara, la mente superba e orgogliosa, la vanità che lacerava la bellezza della ricerca di santità» (ivi, II, p. 436). Forse già si avvertiva nel monastero il serpeggiare di conflitti e di comportamenti non conformi a quella ricerca di ricostituzione sapiente dell'armonia paradisiaca, a cui Ildegarda dedicò tutta la sua vita, le sue opere, la sua pratica medica e musicale. Di fatto un'altra lettera, indirizzata alle sue monache circa otto anni dopo (194, a. 1161-2), mostra che anche al Rupertsberg si erano sviluppate ed erano durate a lungo quelle tensioni e quei conflitti interni per i quali tanto spesso Ildegarda veniva interpellata, come mostra il suo ampio epistolario, da abati, badesse, monaci e monache della regione franco-tedesca, in cui si era diffusa la sua fama di *magistra* sapiente e dotata di visione profetica, nonché della virtù benedettina della *discretio*: misura e capacità di giudizio.

Si era ammalata di nuovo, come nei momenti salienti dell'inizio della scrittura e della fondazione del suo monastero: «Io, poveretta, soccombevo sotto il peso di una grave malattia, poiché lo Spirito del Signore mi costrinse e mi ordinò di dire queste parole alle figlie che abitano in questo luogo» (194, II, p. 439). Il dovere che le incombe è penoso ed è stato a lungo rimandato; il rimprovero della *magistra*, che segue immediatamente le parole d'apertura («Pensate forse che acquisterete il regno di Dio banchettando con cibi e bevande o comportandovi in modo lascivo? No. Il regno di Dio lo acquisterete con la mortificazione del corpo e la contrizione della mente»: ibidem) lascia subito il posto alla *vox* che trasmette la parola divina – una tecnica di scrittura che Ildegarda usa nelle sue opere profetiche, alternando i soggetti dell'enunciazione: la voce umana e la *vox de caelo* che attraverso quella si esprime.

L'accusa di fondo è di aver trascurato la regalità della propria condizione, l'«eletta vigna», accampando motivazioni formalmente corrette ma non adeguate alla scelta monastica. E tutto questo è durato a lungo: la voce divina

conclude infatti la sua reprimenda con queste parole: «Per otto anni ho sopportato; per cinque anni ho taciuto in silenzio, per tre anni invece ho fustigato dentro e fuori quelli che nel fulgore della mia corona mi disonoravano» (ivi, p. 440) e più avanti ribadisce «Davvero, per otto anni ho tollerato le vanitose pratiche infantili che avevate intrapreso, e poi il vostro scherzare con quella stessa vanità per la cattiva abitudine presa, e poi il fatto di peccare in qualche punto di quella pratica vanitosa, perché per cinque anni ho fatto finta di ignorarla, tacendo. Ma quando poi alcune di voi mi hanno schiaffeggiato, ho sollevato la mia mano e per tre anni le ho castigate, dentro e fuori dalla loro cella, e ho colpito con segni chiari il grasso dei peccati mentre sopportavo la loro trascuratezza nei confronti della bellezza di essere mie spose» (ivi, p. 441). Se non fosse per le parole conclusive, si direbbero parole della stessa Ildegarda, la cui ira si sente decisamente in filigrana, mentre in primo piano continua con forza a esprimersi l'ira divina col richiamo a una morte che si intuisce tragica: «Nella mia ira [...] mi sono alzato e ho abbattuto una persona che ha visto in questo modo alcune delle pene dei suoi peccati, e altre le ha intuite, quelle in cui il freddo si mescola col fuoco. Questo l'ho fatto per dare loro un esempio; perché esse non vollero riconoscermi nei molti segni che mostrai alla loro vista e al loro udito» (ivi, p. 442).

Appena prima di questi drammatici anni (se la datazione dell'epistola è corretta) si colloca la vicenda dell'allontanamento di Riccarda von Stade dal Rupertsberg, per diventare badessa in un monastero del nord, a Bassum: una carriera prematura, secondo Ildegarda, che di questo allontanamento soffrì in maniera fortissima, come leggiamo nel suo scambio di lettere con il fratello di Riccarda, il vescovo di Brema Hartwig, e con la madre dei due. Alla nobildonna, che era stata al suo fianco al momento del distacco da Disibodenberg, scrive che la scelta della famiglia per «le mie amatissime figlie» Riccarda e la cugina Adelaide «*certe, certe, certe* non è in accordo con Dio e con la salvezza delle loro anime», e la supplica, *si mater es*, di non distoglierle dalla via delle virtù (323, III p. 81). La madre virginale e la madre patriarcale sono drammaticamente di fronte; la vittoria della seconda, dovuta – secondo quanto Ildegarda scrive ad Hartwig – all'intervento di un *horribilis homo* (l'arcivescovo di Magonza) che ha disprezzato la volontà della prima e della sua comunità portando via la *carissima filia nostra* (12, I p. 27), ebbe breve durata e una tragica fine, perché Riccarda morì nel novembre del 1152 a Bassum. Le parole con cui Hartwig racconta a Ildegarda la morte della «nostra sorella, mia, anzi tua, mia nel corpo, tua nell'anima» (13, I p. 29) riconoscono la forza del legame tra le due. E nella sua risposta Ildegarda ne

dice lucidamente la qualità spirituale e viscerale insieme, che le ha rese reciprocamente figlia e madre, madre e figlia:

O che grande miracolo che la gloria di Dio non sia oscurata nella salvezza delle anime su cui egli ha posato lo sguardo! Dio agisce su di esse con la forza di un guerriero, facendo in modo che nessuno lo vinca e che la sua vittoria sia salda. Ora ascoltami, o caro. Così ha agito sulla mia figlia Riccarda, che chiamo sia mia figlia che mia madre, perché la mia anima era piena d'amore per lei [...] Ma Dio l'amava di più. E dunque Dio non volle lasciare la sua amica all'amante nemico, il mondo, (13R, I p. 30).

Riccarda era stata al suo fianco durante la scrittura di *Scivias*, e dopo di lei altre *filiae* si alternarono nel compito di scrittura delle successive opere e nella realizzazione del codice miniato dello *Scivias* stesso. Questo, che era stato realizzato e conservato a Rupertsberg e poi ad Eibingen, andò disperso durante la seconda guerra mondiale, ma come per un miracolo di preveggenza era stato copiato alla fine degli anni Venti del Novecento dalle lontane eredi della *magistra*, che ne realizzarono il facsimile manoscritto oggi custodito nella St. Hildegard Abtei. Della vita quotidiana nel monastero benedettino di Rupertsberg, regolata dall'alternarsi del canto liturgico e del lavoro manuale nel laboratorio di scrittura, in quello medico-erboristico e in tutti gli altri necessari alla vita quotidiana (tessitura ecc.), dà una descrizione idilliaca Ghiberto di Gembloux, un monaco cistercense che dalle Fiandre si recò presso Ildegarda dopo la morte di Volmar avvenuta nel 1173 e rimase per alcuni anni al suo fianco come segretario e curatore dei suoi scritti. Scrivendo a un confratello racconta dei «grandi progressi nella vita spirituale ed economica» fatti dal monastero che a nemmeno trent'anni dalla sua fondazione aveva visto più che raddoppiare il numero delle sue abitanti; sottolinea la sua autonomia economica e l'ospitalità, e soprattutto ne descrive il clima spirituale governato dalle virtù della *mater* e caratterizzato da devozione, autodisciplina, rapporti sereni:

In questo luogo c'è un ambiente meraviglioso in cui le virtù fanno bella mostra, la madre si prende cura delle figlie con tale affetto, e le figlie si sottomettono alla madre con tanto rispetto, che è difficile decidere se la madre superi nello zelo le figlie, o le figlie la madre [...] La madre poi, alla guida di questo drappello, con la gravità dell'umile calpesta il vizio della superbia, che nasce spesso in chi riveste un ruolo prestigioso. Nella sua carità provvede a tutto, dando i consigli che le chiedono,

rispondendo alle domande anche difficili che le pongono, scrivendo libri, istruendo le consorelle, rinnovando il cuore di tutti i peccatori che le si accostano. È completamente presa da tutto questo. Per quanto gravata dall'età e dalla malattia, è possente nell'esercizio delle virtù.⁹

Gli insegnamenti che Ildegarda aveva voluto affidare alla scrittura delle quattro lettere indirizzate alle sue monache avevano dunque dato frutto; le lettere erano, in epoca medievale, un documento di natura pubblica, ed è del tutto probabile che in qualche momento dei suoi ultimi anni di vita essa abbia suggerito di raccordarle con altri scritti in una sezione miscellanea del *Riesenkodex* (alla cui redazione contribuì fra gli altri Ghiberto), per lasciare alle sue figlie un vero e proprio testamento spirituale. Verso la fine del codice, ai ff. 395vb-408va, troviamo infatti una sequenza di testi così articolata: l'ultima lettera alle monache del Rupertsberg, che mette l'accento sul luogo e i valori della loro comunità (195R); un breve trattato, *Explanatio symboli sancti Athanasii*, scritto verso il 1170, in cui Ildegarda espone i capisaldi delle sue dottrine antropologiche e teologiche nella forma di un commento alla professione di fede atanasiana preceduto da un ampio prologo; la *Vita sancti Ruperti*, agiografia del giovane santo protettore del monastero, vissuto secoli prima di Ildegarda nel luogo della sua fondazione; due brevi testi in prosa e in versi (senza titolo nel manoscritto ma editi nell'epistolario di Ildegarda rispettivamente coi titoli *Meditatio*, 374, e *Carmina et meditationes*, 390); la lettera 193, scritta nel 1173, che rassicura sulla protezione divina: «Questo luogo che vi appartiene, figlie, Dio non lo distruggerà [...] E quei ciechi e zoppi che vorrebbero impadronirsene non ce la faranno» (II p. 438); poi la 192 priva dell'incipit e dei due paragrafi finali, cui segue la 194, e infine la parte finale della 192, che conclude con efficacia retorica l'intera raccolta: «*Crescete dunque e moltiplicatevi* sui monti e le colline della santificazione grazie al santissimo dono di Dio. E chi vi benedirà, la terra lo riempia di benedizioni, e chi vi maledirà, sia maledetto con giusto giudizio. Perché voi siete il mio specchio. Ma *che cosa pensate nei vostri cuori?* Dentro di me sta quel che voglio si compia in voi. E che cos'è? È quel che è giusto. Il dono della grazia di Dio vi ricolmi, affinché non siate vinte dal nemico. Perciò non dimenticatemi» (II p. 437)¹⁰.

⁹ Guiberti Gemblacensis, *Epistolae*, a c. di A. Derolex, Brepols, Turnhout 1999, 38, pp. 366-369: 367. Una traduzione italiana parziale in Pereira, *Ildegarda di Bingen*, cit., pp. 147-148.

¹⁰ Hildegard von Bingen, *Testamentum propheticum. Zwei Briefe aus dem Wiesbadener Riesenkodex*, a c. di José L. Narvaja SJ, Aschendorff, Münster 2014. Narvaja presenta questo insieme di materiali come un'opera "nuova" di Ildegarda, seguito da suor Maura Zátöny della

Per quanto non si tratti, evidentemente, di un testo unitario, questa raccolta è stata di recente pubblicata come tale, non senza suscitare critiche che sottolineano il carattere artificioso, se non addirittura goffo, di certe formule di passaggio; nonostante questa carenza stilistica, non credo si possa comunque affermare che l'assemblaggio dei testi sia casuale e privo di significato¹¹. C'è infatti un filo preciso e riconoscibile che lega queste pagine, ed è appunto l'intenzione di Ildegarda di lasciare alle monache del Rupertsberg una chiara indicazione per la loro vita di comunità («Rendete dunque le vostre menti simili a un uomo che guarda il giardino in cui crescono fiori e alberi da frutto, per annusare il profumo dei fiori e nutrirsi dei frutti»: 193, II p. 438) e una sintetica raccolta dei suoi insegnamenti, fra i quali spicca l'ampia riflessione sul significato teologico, non puramente devozionale, del culto alla Vergine Maria.

La lettera che apre la raccolta era stata sollecitata, quando Ildegarda era già molto anziana e gravata da una ripresa lunga e pesante della sua malattia, da una lettera di Volmar che, richiamando l'insegnamento quotidiano della *magistra* («ogni giorno ti vediamo con gli occhi carnali, ti ascoltiamo con le orecchie carnali, ogni giorno ti stiamo devotamente vicini, com'è giusto, e comprendiamo che lo Spirito santo ci parla attraverso te»: 195, II p. 443), manifestava il timore della dispersione del suo insegnamento alla morte di lei. «Noi che ti apparteniamo», scrive Volmar a nome di tutta la comunità di monache (*grex puellarum*) «noi che stiamo spesso insieme a te e zelanti ascoltiamo la tua voce [...] noi ti ammiriamo, ti veneriamo, ti amiamo»; e chiede il suo insegnamento, dato che «tutte queste cose le sai meglio di noi

St. Hildegard Abtei di Eibingen, che ne ha dato una traduzione tedesca commentata (Hildegard von Bingen, *Prophetische Vermächtnis. Testamentum propheticum*, Beuron Verlag, Beuron 2016).

¹¹ Contro la tesi di Narvaja e Zátony ha preso posizione Peter Dronke, *Another Work by Hildegard of Bingen?* in *Vedere nell'ombra. Studi su natura, spiritualità e scienze operative*, a c. di Cecilia Panti e Nicola Polloni, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018. Lo studioso richiama diversi suoi studi precedenti sui testi poetici contenuti nella lettera 192 e nei *Carmina et meditationes*, nonché il giudizio sprezzante che sul carattere di assemblaggio *haphazard* di quest'ultimo scritto aveva dato Barbara Newman nella sua edizione della *Symphonia armonie celestium revelatum* (in Hildegardis Bingensis, *Opera Minora*, I, Brepols, Turnhout 2007, pp. 345-357. Tuttavia, pur accentuando la critica stilistica e compositiva all'intera raccolta, e sostenendo che Ildegarda non avrebbe lasciato per testamento alle sue figlie *something disordered*, Dronke conclude affermando – in termini non incompatibili con la lettura qui da me proposta – che si può riconoscere in questa sezione del Riesenkodeks «a loose assemblage of materials some of which might have gone towards composing a further work – perhaps a testament. But we do not have that further work itself».

avendone fatto esperienza, e poche cose sono sufficienti a comprenderne molte di più» (ivi, p. 444).

Questa lettera e la risposta di Ildegarda sono datate all'incirca nel 1170; Volmar morì nel 1173, e Ghiberto di Gembloux arrivò al Rupertsberg nel 1177. Ma Ildegarda non aveva dimenticato l'accurata richiesta del suo primo segretario, e in qualche momento di questi suoi ultimi anni, mentre nello *scriptorium* del monastero ferveva l'attività per tramandare le sue opere in maniera adeguata alla loro grandezza, ordinò, o permise, di raccogliere specialmente per le sue figlie, insieme alle lettere scritte loro in momenti diversi, i fiori e i frutti del suo sapere affinché potessero continuare a nutrirsene.